

Dialogo del poeta e del messaggero

Dal poemetto *Dialogo del poeta e del messaggero*, che uscirà in volume nel '92 per Mondadori, anticipiamo qui due brani per gentile concessione dell'autore. Con questa nuova opera Conte prosegue un filone di poesia civile "alta" cui già apparteneva l'elegia per Bobby Sands da noi ripubblicata nel n. IV. In uno stile meno lirico, *Dialogo del poeta e del messaggero* sembra recuperare una tradizione di canto impegnato dai modi più diretti e innodici, che nell'attuale temperie storica trovano un nuovo senso e una diversa giustificazione.

PERCHÉ

Perché non sono nato in una casta, né sudra né bramino

perché ho potuto viaggiare da un capo all'altro del mondo più
di quanto desideravo bambino

perché ho versato da solo le mie lacrime e sono fiorito

perché ho potuto essere vicino a mio padre quando se ne è
andato

perché ho potuto parlare con le ombre, scrivere poesie

perché sono libero di credere o di non credere alle profezie

perché abito vicino al mare e potrei abitare vicino ai
ghiacciai o vicino al deserto

perché non sono mai stato costretto né a vendere né a
comprare

perché non mi sono mai dovuto inginocchiare - se non davanti a
una donna amata

perché l'ingiustizia che mi colpisce posso rovesciarla

perché la verità posso cercarla

perché posso inventarti, sempre nuova e di gioia, costruirti
con le mie mani

perché posso pregare Dio o gli dei lontani

perché posso giudicare ciò che vedo irreali, e chiedere di
essere guidato verso la Realtà

per questo ti scelgo, democrazia.

RISTABILIAMO COMMERCIO

Democrazia, ti ho odiata nelle iridi dei ragazzi
abbandonate dal vivo dei sogni
nella tua pretesa che sia il numero a decidere il destino
nel tuo adorare al tempio soltanto la mercanzia e la carta
moneta
ti ho odiata quando hai calpestato la poesia tua madre
segreta
quando hai spento il canto foglie-onde dell'universo
quando hai disarmato i forti, hai lasciato lo spirito morire
ti ho odiata per il tuo diffondere l'invidia imbelli, il
profittare, il mentire.

Ma tu democrazia vera, fioritura
tu democrazia nuova, che ancora possiamo generare
che Whitman voleva, grande d'alberi, laghi, desideri, corpi,
viaggi insieme e canti, compagni, gioie,
democrazia nuova stirpe

oggi io Giuseppe nato nel 1945
a quarantacinque anni, varcato il limite
né cieco né profeta
contro chi uccide con un editto gli dei
contro chi governa attraverso i carri e le spade
contro chi non ha pietà per chi cade
contro chi esilia, stermina, imprigiona
contro l'immobilità, l'uniformità, l'ordine
la voce delle spie fatta padrona

io ti scelgo

Non è vero che la libertà può fare a meno di foglie e di
onde, e tu di eroi.

Democrazia, ristabiliamo commercio tra noi.

tradotte da Enrico Livrea

Renata Lavagnini si è occupata a più riprese delle poesie incompiute conservate nell'Archivio Kavafis. Nel 1988 ha pubblicato in un lungo lavoro apparso in Rivista di Studi Bizantini e Neellenici (n. 25, pp. 217-81) sette poesie di argomento bizantino: si tratta di testi in corso di elaborazione, stesi cancellati e corretti su differenti fogli che Kavafis stesso teneva in ordine all'interno di piccoli plichi di cartoncino ripiegato. La Lavagnini ne ha offerto una rigorosissima edizione diplomatica (con illustrazioni dei riferimenti storici contenuti nelle poesie), facendola seguire da un "testo ultimo" (l'unico che qui si riporta). Alle poesie così recuperate non si può riconoscere il crisma dell'opera compiuta - il poeta ha continuato a ritenerle degli abbozzi, per quanto laboriosamente curati. Ciononostante ci sembra indubbio che esse abbiano una loro autonomia, talora una folgorante efficacia, e che possano essere affiancate a pieno diritto alle poesie edite di Kavafis. Enrico Livrea, uno dei massimi esperti di poesia greca ellenistica e tardoantica, dà la prima traduzione italiana di questi testi, cercando di mantenere la distaccata leggerezza dell'originale, in equilibrio fra dizione prosastica, discreta commozione lirica e piacere dell'allusione erudita. Un incontro fra alessandrini che merita una lettura attenta e curiosa.

META TOKOΛYMBHMA

(Dopo il nuoto)

La scena si può ambientare a ridosso della caduta di Costantinopoli, poco prima o poco dopo, come segnala il ricordo di Giorgio Gemisto Pletone (1360-1452), filosofo neoplatonico paganizzante, violentemente contrastato dal patriarca Gennadio.

Γυμνοὶ κ'οἱ δύο, ὅ, τι βγήκαν ἀπ'τὴν θάλασσα τῆς Σαμιακῆς
ἀκτῆς· ἀπ'τὴν διασκέδαση τοῦ κολυμβήματος
(ἡμέρα φλογισμένη θερινή).

Ἄργοῦσαν νὰ ντυθοῦν, λυποῦνταν νὰ σκεπάσουν
τὴν ἐμορφιά τῆς πλαστικῆς γυμνοτητός των
ποῦ ἀρμονικὰ συμπλήρωνε τὸ κάλλος τῶν προσώπων των.

Ἐὰ οἱ ἀρχαῖοι Ἕλληνες καλαίσθητοι ἦσαν,
ποῦ τῆς νεότητος τὴν καλλονὴν
ἀμείωτη τὴν παρουσίαζαν γυμνή.

Δὲν εἶχαν ἄδικο ὅλως διόλου ὁ φτωχὸς ὁ Γεμιστός
(κι ἄς τὸν ὑπόπτενε ὅσο θέλει ὁ κύρ... καὶ ὁ πατριάρχης)
νὰ θέλει καὶ νὰ λέει νὰ ξαναγίνουμε ἔθνικοί.

Ἡ πίστη μου ἡ ἀγία πάντα βέβαια σεβαστὴ -
ἀλλὰ μέχρι τίνος εἶναι εὐόνητος ὁ Γεμιστός.

Στὴν νεολαίαν τότε ἐπιρροὴ πολλὴ
εἶχε ἡ διδασκαλία τοῦ Γεωργίου Γεμιστοῦ,
ποῦ ἦταν σοφώτατος καὶ λίαν εὐφραδής·
καὶ τῆς Ἑλληνικῆς παιδείας κήρυξ.

Ignudi entrambi, come emersero dal mare della costa
di Samo, dopo il divertimento del nuoto
(giornata estiva, infuocata).

Tardavano a rivestirsi, gli dispiaceva ricoprire
il fulgore della scultorea nudità
che integrava in armonia la venustà dei loro volti.

Ah, gli antichi greci avevano buon gusto,
ché la bellezza della gioventù
tutt'intera la rappresentavano ignuda.

Non aveva davvero del tutto torto il povero Gemisto
(lo sospettino pure quanto vogliono il Sire ... ed il patriarca)
a pretendere ed affermare che dobbiamo tornare pagani.

La mia santa fede sempre salda, venerabile -
ma fino a che punto è intelligibile Gemisto?

Sulla gioventù grande influenza
esercitava allora l'insegnamento di Giorgio Gemisto,
che era sapientissimo ed eloquente assai:
ed araldo di ellenica cultura.

ΟΙ ΑΓΙΟΙ ΕΠΤΑ ΠΑΙΔΕΣ

(I sette santi fanciulli)

Kavafis stesso precisa di aver desunto la storia dal Sinassario, e ne incastona alcune parole nella propria poesia. La vicenda miracolosa dei Sette Dormienti di Efeso, celebrata dalla Chiesa ortodossa il 4 agosto, ha ispirato più recentemente anche lo jugoslavo Danilo Kis nel suo racconto *La leggenda dei dormienti* (in *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi 1988).

Ἔμορφα πὸ ἐκφράζεται τὸ Συναξάριον:
«Ἐνῶ δὲ συναμίλει ὁ βασιλεὺς» μὲ τοὺς ἁγίους
«κ'οἱ Ἐπίσκοποι καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἄρχοντες,
ἐνύσταξαν ὀλίγο οἱ Ἅγιοι»
καὶ τὲς ψυχές των στὸν θεὸ παρέδωσαν.

Οἱ Ἅγιοι ἑπτὰ Παῖδες τῆς Ἐπίσου πὸ
κατέφυγον εἰς σπήλαιον νὰ κρυφθοῦν
ἀπὸ τὸν διωγμὸν τῶν Ἑθνικῶν, κ' ἐκεῖ ἐκοιμήθησαν·
καὶ τὴν ἐπαύριον ἐξύπνησαν. Ἐπαύριον γι' αὐτοῦς.
Μὰ ἐν τῷ μεταξὺ, εἶχαν παρέλθει σχεδὸν δύο αἰῶνες.

Ἐύπνησε τὴν ἐπαύριο καὶ πῆγε
ἓνας των, ὁ Ἰάμβλιχος, γιὰ ν' ἀγοράσει ἄρτον,
κ' εἶδεν ἐμπρὸς του ἄλλην Ἐφεσον,
ὄλην καθαγιασμένη μ' ἐκκλησίες, καὶ σταυρούς.

Κ' ἐχάρηκαν οἱ Ἅγιοι Ἐπτὰ Παῖδες,
καὶ τοὺς ἐτίμησαν καὶ τοὺς προσκύνησαν οἱ Χριστιανοί·
κ' ἦλθε κι ἀπ' τὴν Κωνσταντινούπολιν ὁ βασιλεὺς,
ὁ Θεοδόσιος, ὁ γιὸς τοῦ Ἀρκαδίου,
καὶ τοὺς προσκύνησεν κι αὐτός, ὡς πρέπον, ὁ εὐλαβέστατος.

Καὶ χαίρονταν οἱ Ἅγιοι Ἐπτὰ Παῖδες
σ' αὐτὸν τὸν κόσμον τὸν ὡραῖο, καὶ τὸν Χριστιανικὸν,
τὸν ἁγιασμένο μ' ἐκκλησίες, καὶ σταυρούς.

Μὰ ἔλα πὸ ἦσαν ὅλα τόσο διαφορετικά
καὶ τόσα εἶχαν νὰ μάθουν καὶ νὰ ποῦν,
(καὶ τέτοια δυνατὴ χαρὰ ἴσως ἐξάντλει κι αὐτὴ)
πὸ γρήγορα κουράσθησαν οἱ Ἅγιοι Ἐπτὰ Παῖδες,
ἀπὸ ἄλλον κῆσμο φθάσαντες, ἀπὸ σχεδὸν δύο αἰῶνες πρίν,
καὶ νύσταξαν μὲς στὴν συνομιλία -
καὶ τοὺς ἁγίους ὀφθαλμοὺς των ἔκλεισαν.

Com'è graziosa l'espressione del Sinassario:
«Mentre l'Imperatore s'intratteneva» con i santi,
«e con lui i vescovi e molte altre autorità,
si appisolarono appena i Santi»,
e le loro anime resero a Dio.

I Sette Santi Fanciulli di Efeso, che
si rifugiarono in una grotta per nascondersi
alla persecuzione dei pagani, e lì si addormentarono:
e l'indomani si risvegliarono. L'indomani, per loro:
nel frattempo però erano trascorsi quasi due secoli.

Si svegliò l'indomani ed andò,
l'un di loro, Giamblico, a comprare il pane,
e si vide dinnanzi un'altra Efeso,
tutta santificata da chiese e croci.

Ne esultarono i Sette Santi Fanciulli,
e i Cristiani li accolsero con onore ed adorazione;
venne perfino da Costantinopoli l'Imperatore,
Teodosio, il figlio di Arcadio,
e li adorò anche lui, come si conviene, il Piissimo.

Gioivano i Sette Santi Fanciulli,
in quel mondo così bello, così cristiano,
santificato da chiese e croci.

Ma, ecco, tutto era tanto differente
e tante cose avevano da imparare e da dire
(ed una simile gioia possente fors'anche esaurisce),
che presto si estenuarono i Sette Santi Fanciulli,
giunti da un altro mondo, da quasi due secoli prima,
e si appisolarono fra i conversari,
e chiusero i loro santi occhi.

ΣΤΑ ΦΩΤΑ (L'Epifania)

La vicenda narrata nelle Storie di Niceforo Gregora (2, pp. 616 s.) e dello stesso imperatore Cantacuzeno (2, p. 188), cade il 6 gennaio 1342, pochi giorni dopo che Alessio Apocauco, con l'appoggio del patriarca e dell'imperatrice Anna di Savoia, aveva dato inizio alla rivolta contro la reggenza del megas domestikos Giovanni Cantacuzeno, figlio della Teodora protagonista di questa poesia. Il bambino ricordato nel v. 5 è invece Giovanni, figlio decenne dell'imperatore defunto Andronico III.

Ὁ αὐθάδης κι ὁ ἀχάριστος Ἰωάννης
 πὸν ἂν ἦταν πατριάρχης τὸ χροστοῦσε
 στὴν καλωσύνη πὸν τοῦ εἶχε δείξει
 ὁ κύρ Ἰωάννης Καντακουζηνὸς
 (ὁ ἄξιος ἄνθρωπος πὸν εἶχε ἡ φυλή μας τότε,
 σοφός, ἐπιεικής, φιλόπαρις, ἀνδρείος, ἱκανός)
 τὸν ἔξυπνον τάχα ἔκαμεν ὁ ἀσυνείδητος
 ὁ πατριάρχης κ' εἶπε πᾶς θὰ μεριμνήσει
 γιὰ νὰ μὴ ξαναγίνει τὸ ἄδικο
 τοῦ Ἰωάννη Λάσκαρη (μὴ νοιώθοντας
 ὁ ἐλαφρός, τί προσβολὴ μεγάλη
 ἦταν τὰ λόγια του γιὰ τὴν ἀρχὴ τῶν Παλαιολόγων).
 Ἐγνώριζεν βεβαίως ὁ ἄθλιος πὸν κίνδυνον κενένα
 ἀπὸ τὸν τίμιον, τὸν εὐορκόν, τὸν ἀφιλοκερδῆ
 κύρ Ἰωάννη Καντακουζηνὸ
 δὲν διέτρεχεν κανένα τοῦ κύρ Ἀνδρονίκου τὸ παιδί.
 Τὸ ἔξερε ὁ ἄθλιος, ὁ αἰσχρότατος, μὰ γύρευε
 μὲ κάθε τρόπο νὰ δημοσκοπεῖ.

Quando, per l'Epifania, misero in opera di nuovo lo stesso piano
 che avevano attuato a Natale,
 quando riportarono in piazza la loro plebaglia:
 con l'intenzione, nuovamente, di istigare
 verso il popolo il bambino (il misero
 Giovanni, figlio del nobile Ser Andronico,
 l'avrebbero dovuto tenere lei e suo figlio),
 quando, per l'Epifania, misero in opera di nuovo lo stesso piano,
 di nuovo le volgari ingiurie della folla
 e le abbiette insinuazioni su di lei,
 non seppe reggere all'angoscia per la seconda volta
 e nella squallida stanza dov'era incarcerata
 esalò lo spirito, la Cantacuzena.

La fine della Cantacuzena, tanto penosa,
 l'ho tratta dalla Storia di Niceforo Gregora.
 Nell'opera storica dell'imperatore
 Giovanni Cantacuzeno in modo un po' diverso
 è descritta: ma non è meno dolorosa.

Ο ΠΑΤΡΙΑΡΧΗΣ (Il patriarca)

Come la precedente, anche questa poesia prende spunto dalle vicende della guerra civile che seguì la morte di Andronico III (15 giugno 1341). Kavafis si è basato sulla Storia dell'impero bizantino dello storico greco Paparrigopoulos, senza comunque ignorare le fonti dirette bizantine. Il patriarca Giovanni Caleca rivendicò la tutela del piccolo Giovanni (vd. sopra) per evitare che si ripetessero i fatti che nel 1258-59 avevano portato al trono Michele VIII Paleologo come reggente per il figlio di Teodoro II Lascaris. Kavafis accetta per intero l'ottica del Cantacuzeno, benché forse i sospetti del patriarca non fossero del tutto infondati.

Ὅταν στὰ Φῶτα ἐτοίμασαν τὰ ἴδια πάλι
 πὸν εἶχαν κάμει τὰ Χριστούγεννα,
 ὅταν ξανάφεραν τὴν κανάγια τους·
 σκοπεύοντες ἐκ νίου νὰ παρακινήσουν
 στὸν δῆμο τὸ παιδί (ἀλοῖμονο
 τὸν Γιάννη τοῦ καλοῦ κύρ Ἀνδρονίκου
 πὸν ἔπρεπε αὐτὴ κι ὁ γιὸς της νὰ τὸν ἔχουν),
 ὅταν στὰ Φῶτα ἐτοίμασαν τὰ ἴδια πάλι·
 τοῦ ὄχλου πάλι τὲς χυδαῖες βρισιῆς
 καὶ τοὺς ἀχρεῖους ὑπαινιγμούς γι' αὐτήν·
 δὲν βάσταξε τὴν ἀγωνίαν γιὰ δευτέρη φορὰ
 καὶ μὲς στὴν παληοκάμαρη πὸν ἦταν φυλακισμένη
 ξεψύχησε ἡ Καντακουζηνή.

Τὴν τελευταίη τῆς Καντακουζηνῆς, τὴν τίσο οἰκτρά,
 ἐπῆρα ἀπὸ τὴν Ἱστορία τοῦ Νικηφόρου Γρηγορά.
 Στὸ ἱστορικὸν ἔργο τοῦ βασιλέως
 Ἰωάννη Καντακουζηνοῦ κάπως ἀλλέως
 γράφεται· ἀλλὰ ὄχι λιγότερο λυπητερά.

L'insolente ed ingrato Giovanni
 che, se era patriarca, lo doveva
 alla benevolenza che gli aveva dimostrato
 il Sire Giovanni Cantacuzeno
 (l'uomo degno di cui si fregiava allora la nostra stirpe,
 saggio, clemente, patriottico, coraggioso, capace),
 il furbo volle fare subito, quel patriarca
 senza coscienza, ed affermò che si sarebbe impegnato
 perché non si ripetesse l'ingiustizia
 di Giovanni Lascari (senza accorgersi,
 lo sconsiderato, qual grande offesa
 fossero le sue parole per il potere dei Paleologi).
 Certo sapeva, lo sciagurato, che nessun pericolo
 da parte dell'onesto, fedele e disinteressato
 Sire Giovanni Cantacuzeno
 nessun pericolo correva il figlio del Sire Andronico.
 Lo sapeva lo sciagurato, l'infame, ma cercava
 con ogni mezzo il favore del popolo.

Ο ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΚΟΝΩΝ

(L'imperatore Conone)

Un altro aneddoto, questa volta tratto dalla Cronaca di Teofane (2, 626-27), ha come protagonisti il patriarca Germano e l'imperatore Leone III (717-741), celebre per la sua politica iconoclasta. Il suo nome di battesimo era, pare, Conone.

Ἦ πατριάρχη ἀγαθέ, ἃ πατριάρχη ἐνάρετε
μὴ βαυκαλίζεσαι ποῦ εἶναι ἀδύνατον
καθαίρεσις νὰ γίνει τῶν ἀγίων εἰκόνων
ἀφοῦ δὲν φάνηκεν ἀκόμη ὁ αὐτοκράτωρ Κίνων.

Ἦ πατριάρχη δυστυχῆ μὴ βαυκαλίζεσαι·
ὁ ἀπαίσσιος Λέων, νὰ, μπήκε στὴν αἴθουσά σου
καὶ τ'ὄνομα του τώρα θὰ σοῦ πεῖ.

Mio buon patriarca, virtuoso patriarca,
non cullarti nell'illusione che sia impossibile
che avvenga la distruzione delle Sante Immagini,
giacché non è comparso ancora un imperatore di nome
Conone.

Sventurato patriarca, non illuderti:
il funesto Leone, eccolo, è entrato nella tua sala
ed il suo nome adesso sta per rivelarti.

ΤΟΥ ΕΚΤΟΥ Η ΤΟΥ ΕΒΔΟΜΟΥ ΑΙΩΝΟΣ

(Del sesto o settimo secolo)

Altre due poesie di Kavafis sono ambientate nell'Alessandria del VII sec., *Per Ammone, morto a ventinove anni, nel 610 e Emiliano Monai, Alessandrino, 628-655 d.C.*. Alessandria, la città di Kavafis e dell'eterno ellenismo, era stata conquistata dagli Arabi nel 642.

Εἶν'ἐνδιαφέρουσα πολὺ καὶ συγκινητικὴ
ἡ Ἀλεξάνδρεια τοῦ ἔκτου αἰῶνος, ἢ τοῦ ἑβδόμου στὰς ἀρχές
πρὶν ἔλθει ὁ κραταῖος Ἀραβισμός.
Ἑλληνικὰ ὁμιλεῖ ἀκόμη, ἐπισήμως·
ἴσως χωρὶς πολλὴν ζωντάνια, πλὴν, ὡς κόσμιον,
τὴν γλῶσσα μας ἀκόμη ὁμιλεῖ.
Ἀπὸ τὸ Ἑλληνικὸν μοιραίως θὰ σβυσθεῖ·
μ'ἀκόμη ἐντὸς αὐτοῦ βασιτέται ὅσο μορεῖ.
Δὲν εἶν'ἀφύσικον ἂν ἔτσι αἰσθηματικὰ
τὴν ἐποχὴ τῆς ἀτενίζομεν αὐτὴν,
ἔμεῖς ποῦ τώρα ξαναφέραμεν
ἑλληνικὴ λαλιά στὸ ἔδαφος τῆς.

Interessante assai e commovente appare
l'Alessandria del sesto secolo, o del principio del settimo,
prima dell'avvento della travolgente invasione araba.
Greco ancora parla, ufficialmente:
forse senza troppa vitalità, eppure, in quanto universale,
la nostra lingua ancora parla.
Dalla Grecità fatalmente sarà cancellata:
ma ancora nel suo ambito si regge, per quanto può.
Non è innaturale se così sentimentalmente
contempliamo quella sua epoca,
noialtri che ora riportammo
ellenica favella sul suo suolo.

ΤΗΣ ΑΝΕΚΔΟΤΟΥ ΙΣΤΟΡΙΑΣ

(Dalle Storie segrete)

L'aneddoto deriva da Procopio, *Storia segreta* 12, 14 e 18-21, che Kavafis dichiara di conoscere (nota al f. 2v) attraverso la storia del tardo impero di J. B. Bury (London 1923).

Συχνὰ τὸ βλέμμα τοῦ Ἰουστινιανοῦ
φρίκην καὶ βδελυγμίαν ποιοῦσε στοὺς θεράποντάς του.
Κάτι ὑποπεύονταν αὐτοὶ ποῦ δὲν τολμοῦσαν νὰ τῷ ποῦν·
ὅταν τυχαίως μιὰ νύχτα βεβαιωθῆκαν
πὸς ἦταν ἀπ'τὴν Κόλασι βγαλμένο δαίμων:
βγήκεν ἀπ'τὸ δωμάτιό του ἀργά, καὶ γύριζεν
ἀκέφαλος στὲς αἴθουσες τοῦ παλατιοῦ.

Sovente lo sguardo di Giustiniano
spavento ed orrore suscitava nei suoi famigli.
Questi sospettavano qualcosa che non osavano dire:
quando per caso, una notte, ebbero conferma
che era un demone emerso dall'Inferno:
uscì dalla sua stanza lento, e girava
senza testa per le sale del Palazzo.

[Trad. Enrico Livrea]

Dalla raccolta *Il tirocinio dell'aspide* (1991):

anche tu, anche tu
per riposare ciechi
ed essere seduti
cuori ciechi
del mondo:
separati
resteremo uniti
tu il qui e il non qui
io, questa morte
a destra

la casa
si è piegata
si è piegata
due volte
dove l'acqua
non discorre, parla
di un corpo
illimitato
il mio
più vero

nodi
nodi e uomini
provati,
due nodi
in me
senza me:
il camice, la crepa
il resto a nord
calamitato
e rotto

l'oscuramento
il chiodo
il fuoco fisso
il mondo,
slanciati i seni
inarditi
ma, mortalmente, esatti:
io stringo
l'acme
della tua purezza

la diserzione
e il tempo insopprimibile
dei rovi:
di questo immaginavo il mondo
dalla testa ai piedi

IL CORSO DI POESIA DEL CENOBIO FIORENTINO

Fra il marzo e il giugno 1991 l'Associazione Culturale Cenobio Fiorentino ha organizzato con il patrocinio del Quartiere 2 di Firenze, un corso di tecnica poetica basato su dodici lezioni (con esercitazioni):

Adelia Noferi. *La poesia del '900 e la produzione del senso.*

Marco Cipollini. *Metrica e forme chiuse: ritmo del verso e ritmo strofico.*

Daniela Marcheschi. *L'evoluzione della metrica moderna.*

Ivanos Ciani. *Aspetti del lessico poetico.*

Alberto Bertoni. *Approccio alle teorie interpretative moderne.*

Luigi Tassoni. *Il sogno del caos: la geneticità del testo in Zanzotto.*

Niva Lorenzini. *Prosa vs. versus?*

Francesco Stella. *La canzone d'autore: caratteristiche formali.*

Incontro con un poeta: Roberto Carifi.

Rosaria Lo Russo. *La poesia e la voce.*

Le riviste di poesia a Firenze e dintorni, con rappresentanze di Collettivo R, Erba d'Arno, Il Battello Ebbro, Salvo Imprevisti, Semicerchio, Stazione di Posta.

Per il marzo 1992 è previsto il **II corso di poesia**, che si svolgerà ancora nei prestigiosi locali di Villa Arrivabene (P.za Alberti 1/A, Firenze). Un'attenzione particolare verrà dedicata alla poesia internazionale ed alla traduzione poetica, mentre la tecnica troverà spazio in laboratori guidati. Fra i docenti invitati **Giovanna Bemporad, Giuseppe Bevilacqua, Martha Canfield, Giuseppe Conte, Angelo Marchese, Daniela Marcheschi.** Un incontro verrà inoltre organizzato con letture o brevi comunicazioni letterarie proposte dagli iscritti. Per informazioni telefonare allo 055/495398 (Stella).

Al corso 1991 hanno preso parte oltre quaranta persone, fra le cui poesie abbiamo scelto - con l'aiuto di Roberto Carifi - queste che pubblichiamo:

Lo sfilacciarsi
della settimana

lo sgretolarsi dei minuti

una slavina
bianco feretro

ci attende

ad ultimare il filo:

I semi li ho persi
nella neve quassù.

Nella testa

fa freddo:

dimentico i piedi

per mesi

ed il resto del corpo

anche se i fari sono sempre accesi.

Non ho paura di tagliare i capelli

adesso.

Elisa Biagini

IL MACIGNO DEI PADRI

Il macigno dei padri
rotola intero
il tempo non osa
smussar la dura
durezza.

Nell'ora che s'apre
alla notte
da nuovo vagito
è cullato
sulla cima del monte
ricollocato.

Senza Dei
fedele granello
da solo
sollevi memoria
e fardello.

Sauro Bartolozzi

LA SOSTA A NASIR

Io, ramingo soldato di sabbia,
sento balzare le mani
sul volto.

D'acqua è fatto il destino,
fioco segnale di vita
trafitto da maglie recise.
I panni dismessi nascondon
paure, e trattengono il sapore
di opere infrante.

Scelgo il silenzio più vero,
quello ricco di anime e ombre
come se il corto giaciglio
potesse donare riposo: ma è
il mistero solo regalo oramai.

Valter Monastra

INSALOTTO

Il salotto,
luogo di ore di gioco,
è rimasto pieno di lui,
della sua inarrestabile presenza.
Tocco sul tavolo e dentro antelli
suoi giochi:
incredibile questi stanno immoti,
inabissati in un silenzio
che urla la sua assenza.
Siedo in terra,
rovescio fragorosa la cesta di giocattoli
che invadono il pavimento;
sparpaglio, sfoglio suoi libri;
spingo la moto con l'orso
che suona impazzito.

Oswaldo Brugnetti (da Evocazioni, Empoli, Ibiskos 1990)

La frenesia totale era terribile.
Era isteria palpabile
la spinta incontenibile

Acuti gridi incastrano
tra i gomiti e le braccia
cappelli minacciosi
e bellicosi ombrelli.

Onde precipitose,
facce ancor più biliose
incontro a chi forzatamente avanza

Odio istintivo verso gli ingombranti
e gemiti per piedi doloranti

Le staffilate astiose degli sguardi
in alternanza a rantoli
dovuti a moti anomali

...«...Accamaðnna...orcòio»
...la calca stemperavasi nel buio

Silvia Guidi